

L'identità in questione

T

## Tutto diverso dalla negazione

Luigi Vero Tarca

Tratterò il tema identità/alterità a partire dalla nozione di differenza, in particolare in relazione alla *distinzione*, che ritengo fondamentale, *tra la differenza e la negazione*, o, per essere più preciso, alla *distinzione tra la differenza e la differenza negativa*. A tal fine prenderò lo spunto da un articolo<sup>1</sup> nel quale qualche tempo fa Emanuele Severino ha preso in esame un mio libro<sup>2</sup> muovendo al suo contenuto alcuni rilievi critici. Le osservazioni che lì mi vengono fatte sono di vario genere, ma la «riserva centrale» (p. 9)<sup>3</sup> che egli avanza nei confronti della mia posizione è che la nozione chiave sulla quale essa si fonda, cioè quella di differenza intesa come un'entità diversa dalla negazione, «non assume alcun senso» (*ibidem*); anche se lo stesso Severino ammette poi la possibilità che «una più attenta ricerca» (*ibidem*) possa invece giungere a una conclusione diversa.

Cercherò dunque di rispondere a questa osservazione di Severino esplicitando la mia posizione per quanto riguarda la distinzione tra la differenza e la differenza negativa; tale chiarimento dovrebbe consentire poi di fornire una risposta generale alle altre critiche di Severino, anche se questa seconda parte del discorso verrà qui solo accennata, in quanto un suo svolgimento completo richiederebbe uno sviluppo troppo ampio.

Potrei incominciare dicendo che sono io che vorrei chiedere a Severino e a molti altri filosofi qual è esattamente il senso che loro danno ai termini 'differenza' e 'negazione', e alla distinzione tra le due nozioni; perché ho la

<sup>1</sup> E. Severino, *Verità, negazione, differenza*, «Teoria», XXII/2002/2 (Nuova serie XII/1), pp. 3-15.

<sup>2</sup> L. Tarca, *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva*, La Città del Sole, Napoli 2001.

<sup>3</sup> Salvo diversa indicazione, in tutto il presente saggio i numeri di pagina si riferiscono all'articolo di Severino sopra citato.

netta impressione che quasi sempre tali parole vengano assunte in maniera ovvia e scontata, come se fosse del tutto chiaro e pacifico che cosa esse significhino. L'intento del mio lavoro filosofico è in gran parte proprio quello di contribuire a chiarire queste due nozioni (differenza e negazione), la loro reciproca relazione e quindi anche la differenza tra di esse.

Per essere più esplicito ed entrare subito nel cuore della questione, direi che mi pare che nel discorso filosofico (come del resto anche in quello ordinario) valga generalmente *un tacito presupposto*, precisamente l'assunzione che *non vi sia differenza che non sia una forma di negazione*, e che quindi *ogni differenza sia una negazione*, quanto meno nel senso che la differenza equivale comunque alla *negazione della identità* dei differenti. Ritengo che questa identificazione della differenza con la negazione dell'identità, conferendo un privilegio aprioristico alla negazione, ostacoli una soluzione soddisfacente dei problemi filosofici, la risposta ai quali esige che si pensi *una nozione di differenza distinta da ogni forma di negazione* (compresa la negazione dell'identità), quella che appunto per ciò io chiamo *pura differenza*.

Ancora a livello di battuta preliminare potrei aggiungere che forse uno dei motivi per i quali Severino dice di non trovare nei miei scritti il significato o, se vogliamo, la definizione della pura differenza consiste nel fatto che anch'egli – come del resto, per quanto mi è dato di vedere, quasi tutti coloro che ascoltano i miei discorsi – si attende di trovare *una definizione del termine*, o una determinazione del suo significato, *di tipo negativo*, tale cioè che l'affermazione di una proposizione implichi automaticamente la negazione di almeno un'altra proposizione (per esempio, e in particolare, la negazione della sua negazione); è naturale allora che ciò che egli trova in un discorso come il mio, il quale ha invece cura di distinguere chiaramente l'affermazione di una proposizione (*p*) dalla negazione di qualsiasi proposizione (compresa la negazione della negazione di *p*), sia essenzialmente diverso da ciò che egli si aspetta, e appaia quindi insoddisfacente o addirittura privo di senso dal suo punto di vista. Insomma, credo di poter dire che la comprensione della mia proposta filosofica richiede una rotazione dello sguardo, cioè l'apertura di un modo nuovo e poco usuale di vedere la realtà; così che se le mie parole vengono assunte all'interno della vigente interpretazione 'negativa' od 'oppositiva', esse finiscono per avere un significato contraddittorio o per apparire prive di significato. A questo proposito è significativo l'*incipit* (p. 3) del discorso di Severino («Tra le critiche più interessanti ed originali rivolte al mio discorso filosofico [...]»); perché se il mio discorso viene inteso come una *critica* nei confronti

del discorso di Severino, e se, naturalmente, il termine 'critica' possiede una carica *negativa* (come accade se, per esempio, implica proposizioni negative del tipo 'La posizione di Severino *non* è vera', oppure '*...non* è adeguata', e simili), allora effettivamente il mio discorso si espone fatalmente a delle obiezioni radicali<sup>4</sup>.

Sempre in relazione a queste note preliminari (e tuttavia importanti) vorrei rilevare che anche a Severino – come del resto praticamente a tutti coloro che si riferiscono alla mia filosofia – risulta difficilissimo formulare la mia posizione in maniera effettivamente conforme all'intenzione che guida i miei scritti; perché quasi sempre essa viene automaticamente *traddotta e formulata mediante espressioni negative*, cioè mediante proposizioni nelle quali qualcosa viene in qualche modo negato.

Per esempio, nell'articolo in questione si dice, a proposito della mia posizione:

Essa *non* sostiene dunque che la differenza «non è» negazione (altrimenti la differenza sarebbe negazione della negazione, e quindi sarebbe contraddizione), ma sostiene che la differenza differisce dalla negazione. E, analogamente, *non* sostiene che l'amore non è odio (altrimenti l'amore sarebbe negazione dell'odio, e dunque contraddizione), bensì che l'amore, semplicemente, differisce dall'odio. E la verità *non* è negazione dell'errore, ma, semplicemente, differisce dall'errore [p. 7; i corsivi sono miei].

Proprio nel momento in cui presta la massima attenzione per cercare di restare fedele al senso del mio discorso (e infatti ha cura di distinguere la mia posizione da quella che, affermando per esempio che 'la differenza *non* è negazione', nega l'esser negazione da parte della differenza), questa formulazione ripropone poi, nel presentarlo, formule di tipo negativo («non sostiene»; «non è negazione»)<sup>5</sup>. In questo modo – ecco una prima osservazione – la mia posizione viene automaticamente presentata come quella che si contrappone alla posizione affermante che la verità è negazione dell'errore e quindi come quella che in qualche senso *nega* la verità di questa proposizione ('La verità è negazione dell'errore'). L'osservazione,

<sup>4</sup> Tengo a precisare che, anche se a me pare che siano assenti, in quel mio libro, espressioni che abbiano una forma esplicitamente negativa, del tipo 'Questa proposizione di Severino non è vera' e simili, probabilmente Severino ha qualche ragione nel ritenere che almeno alcuni passi di quel libro suonino come una critica (negativa) nei confronti della sua posizione; sicché, nella misura in cui così è, nella misura cioè in cui il mio testo suona come una *negazione* del suo pensiero e della sua verità, allora sono io il primo a riconoscere che è opportuna una riformulazione del mio discorso capace di conferirgli un aspetto differente da quello che lo fa consistere in una posizione critico-negativa.

<sup>5</sup> Cfr. anche: «[...] se la «liberazione» dalla contraddizione *non può essere* negazione della contraddizione» (p. 7, corsivo mio).

che a prima vista può sembrare un eccesso di pignoleria, è invece decisiva; perché la mia posizione, in quanto è quella che definisce la verità come differente rispetto a ogni contenuto negativo (cioè determinato mediante una negazione), se viene letta negativamente (ovvero in maniera tale che ogni differenza viene tradotta con una negazione) finisce per presentare la verità come negazione di ogni contenuto negativo e quindi anche di ogni negazione; ma in tal modo la mia stessa posizione viene a costituirsi – oltre che come negazione delle proposizioni negative altrui (quali ‘L’essere non è il non essere’, ‘L’essere non diviene’, ‘La verità non è l’errore’, e simili) – pure come negazione di se medesima (in quanto è anch’essa una negazione).

È doveroso precisare, da parte mia, che in questa ‘traduzione in negativo’ della mia posizione Severino si trova in buona compagnia, e direi anzi ottima, se si considera che tra tutti coloro ai quali è capitato, traducendo in negativo quello di cui il mio discorso intende parlare, di ‘rovesciarne’ il senso autentico (cioè quasi tutti e quasi sempre) devo includere anche il sottoscritto, dal momento che mi è capitato di trovare nei miei scritti, soprattutto in quelli meno recenti, alcune formulazioni negative che, anche se spesso ‘giustificate’, oltre che da un inveterato automatismo, dalla necessità di essere sintetico e di evitare perifrasi troppo complicate, finiscono però per rendere problematico il mio discorso o addirittura per conferirgli un aspetto contraddittorio<sup>6</sup>.

\* \* \*

Veniamo dunque al punto. Incomincio con il precisare quello che intendo per *differenza negativa*.

Chiamo ‘differenza negativa’ la differenza che istituisce una *bipolarità (o dualità) dicotomica* tale che ciascuno dei due poli *esclude almeno un tratto dell’altro*, precisamente *quel tratto che definisce* il secondo polo come differente dal primo. La differenza negativa istituisce dunque un’opposizione (contrapposizione) tra i differenti, che per questo vengono chiamati opposti<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> Mi ricordo che durante la correzione delle bozze di *Differenza e negazione* ho passato un numero considerevole di ore a ‘emendare’ le pagine da (quasi) tutti i passi nei quali la mia posizione veniva espressa mediante formule negative, e tuttavia è possibile che alcune di queste siano rimaste. Inoltre si pone qui un problema delicatissimo, quello cioè di distinguere questo modo di *trattare* le negazioni da ogni eliminazione della negazione che ne presupponga la negazione, giacché questo risulterebbe immediatamente contraddittorio.

<sup>7</sup> Gli opposti (o ‘negativi’) sono l’uno la contro-parte dell’altro. Vi è per esempio differenza negativa tra pari e dispari, se si intende che il fatto che un numero sia pari esclude che esso sia

La differenza negativa si presenta così come un aspetto della *differenza*, la quale viene qui definita in generale come ciò che *istituisce le determinazioni*<sup>8</sup>. Queste, infatti, sono tali proprio in quanto vengono *determinate (definite)* mediante la proprietà che le distingue dalle altre determinazioni<sup>9</sup>. La *negazione* è invece ciò che rende le determinazioni reciprocamente escludentisi (almeno per un tratto), e quindi contrastanti. La differenza negativa è così quel tipo di differenza che, nell'istituire le determinazioni, le rende incompatibili, ovvero reciprocamente escludenti<sup>10</sup>. Le determinazio-

anche dispari (e viceversa). Lo stesso vale per la differenza tra maschio e femmina (un individuo maschio non può essere femmina, e viceversa), tra bene e male, tra freddo e caldo, tra vero e falso; ma anche tra freddo e non freddo, tra vero e non vero, ecc. In generale si istituisce una differenza negativa tutte le volte che la differenza implica che vi sia almeno un elemento dell'un termine, precisamente quello che lo definisce differenziandolo dall'altro, che viene negato rispetto a quest'ultimo. Per esempio la differenza negativa tra il pari e il dispari consiste nel fatto che il numero pari possiede un tratto (la divisibilità senza resto per due) che invece viene escluso rispetto al numero dispari. La differenza negativa tra il caldo e il non caldo (il contraddittorio del caldo) è il fatto che il non caldo (poniamo per esempio il verde) manca di almeno una proprietà che rende caldo il caldo (poniamo: la capacità di alzare la temperatura di un altro corpo con il quale entri in contatto); e così via. Come si vede, tale definizione include tanto quelli che tradizionalmente vengono chiamati i contrari (bene/male) quanto quelli che vengono chiamati i contraddittori (bene/non bene).

<sup>8</sup> Per esempio la relazione di vicinanza istituisce la differenza tra i vicini. Se si volesse dire che i vicini, per essere differenti, devono essere non identici, si può osservare che in tal modo viene attribuito, ai differenti, un carattere negativo che è aggiuntivo rispetto a quello della differenza, e di questa aggiunta bisogna allora rendere ragione. Ovvero si può osservare che l'implicazione necessaria tra la differenza e la negazione presuppone una *particolare* concezione di differenza, quella appunto che la *identifica* con la negazione dell'identità dei differenti. Qui, invece, si *definisce* la differenza tra la differenza (ciò che istituisce le determinazioni) e la differenza negativa (ciò per cui le determinazioni risultano reciprocamente escludentisi); nel seguito immediato del discorso si mostrerà come l'assunzione della equivalenza delle due figure (differenza e differenza negativa), ovvero l'identificazione della differenza con la negazione dell'identità, conduca a conclusioni contraddittorie.

<sup>9</sup> In quanto istituisce le determinazioni, la differenza ne costituisce l'elemento definitorio e quindi essenziale. Di conseguenza, la differenza negativa costituisce un tratto essenziale dei due poli opposti che mediante essa vengono istituiti.

<sup>10</sup> Si faccia attenzione a quanto segue. O si dice che i termini 'differenza' e 'negazione' sono assolutamente sinonimi, ma allora anche la semplice differenza (per esempio) tra l'Essere e l'ente, o tra il bianco e la neve, viene ad essere una reciproca negazione dei due differenti, con conseguente estensione universale della contraddizione (giacché la semplice attribuzione dell'essere all'ente equivale alla congiunzione di due elementi incompatibili); oppure si riconosce che i due termini hanno significati diversi, ma allora è chi afferma che vi è un nesso necessario tra la differenza e la negazione (come è costretto a fare chi afferma che ogni differenza è una negazione) che ha l'onere di dimostrare la necessità di questo nesso. Ora, a me pare che ogni dimostrazione siffatta *presupponga* il nesso necessario tra differenza e negazione. Ciò vale anche per la 'tradizionale' fondazione elenctica dell'opposizione. Questa, infatti, 'dimostra' che, se vi fosse una determinazione differente da quella negativa, essa sarebbe non negativa, e costituirebbe con

ni che vengono istituite mediante una differenza negativa si chiamano naturalmente *determinazioni negative*.

In quanto si escludono reciprocamente per almeno un tratto, *entrambi i poli opposti si differenziano* da (qualcosa di) ciò che contribuisce a renderli differenti. In particolare essi si differenziano sia dall'*insieme* che li costituisce sia dalla *differenza* che li rende opposti alla loro contro-parte. Il loro insieme, infatti, è un tutto costituito, oltre che dei due poli, anche degli elementi che ciascuno di essi esclude rispetto all'altro. La differenza, invece, si configura come un momento del differente, precisamente quel suo aspetto per il quale esso si differenzia positivamente dal polo opposto. In tal modo l'insieme si costituisce come una *entità ulteriore (terza)* rispetto ai due poli (in quanto) contrapposti; e lo stesso vale, sia pure in modo diverso, per la differenza. Infatti il primo, per così dire, incrementa la determinazione negativa all'esterno; la seconda la incrementa all'interno. Questo vuol dire che sia l'insieme dei due poli sia le loro differenze interne sono determinati mediante qualcosa (una differenza) che è (anche) altro rispetto a ciò che determina ciascuna delle due determinazioni negative.

Ora, ogni *espressione di carattere negativo* ('A non è B', 'A non corre', ecc.) esprime ed indica (testimonia) una differenza negativa e istituisce quindi delle determinazioni negative. La *negazione dell'identità* di due differenti, che costituisce essa stessa una differenza negativa, è la base comune di qualsiasi differenza negativa. Si osservi che, se si fa coincidere la differenza con la negazione dell'identità, allora ogni differenza viene automaticamente ad essere negativa.

Tutto questo ha delle *conseguenze*.

*Se si assume che non vi sia altra differenza oltre quella negativa, e quindi che ogni differenza sia negativa* (e conseguentemente che non vi sia altra determinazione oltre quella negativa, e quindi che ogni determinazione sia negativa), allora *tutte le figure (le determinazioni) che definiscono (determinano) la totalità*, cioè che abbiano come loro tratto essenziale la forma della totalità, vengono ad essere *contraddittorie*. Pertanto, nella misura in cui *le figure filosofiche* eminenti hanno essenzialmente a che fare con la

ciò stesso una individuazione proprio di ciò a cui vorrebbe sfuggire. Ma questo tipo di 'confutazione' presuppone appunto quella equivalenza tra differenza e negazione che si tratta invece di giustificare. E se persino la confutazione elenctica (di tipo negativo) fallisce nella giustificazione di quella proposizione, ci si deve chiedere quale altro tipo di giustificazione filosofica si potrebbe proporre a suo sostegno. Ma per una trattazione meno sintetica di questo punto devo rimandare agli altri miei scritti indicati nella nota 27.

determinazione della totalità, tutte le figure filosofiche vengono ad essere contraddittorie. Quindi *il discorso filosofico coerente (e compiuto)*, in quanto è distinto da quello incoerente o contraddittorio (e incompiuto), è distinto dal discorso che istituisce differenze negative; in quanto tale esso presuppone una nozione di differenza diversa da quella negativa.

Illustrerò ora questa circostanza in relazione ad alcuni esempi emblematici.

### *Primo caso: il Tutto*

Chiamo '*Tutto*' la realtà in quanto essa comprende (è costituita di) ogni e qualsiasi entità (determinazione). Il Tutto è l'insieme di ogni realtà: ogni tratto della realtà costituisce il Tutto e gli appartiene.

Se il Tutto viene determinato mediante una differenza negativa (cosa obbligatoria, se non vi è altra differenza oltre quella negativa e quindi ogni differenza è negativa), allora esso si costituisce come una determinazione negativa, e quindi come polo di una dualità dicotomica il quale esclude almeno quel tratto che invece compete (appartiene) alla sua contro-parte in quanto la definisce.

Il Tutto si differenzia dalle parti che lo compongono (lo costituiscono). Esso si determina differenziandosi dalle sue parti: bisogna distinguere il Tutto della realtà dalla casa e dalla pianta, che pure lo costituiscono. Se tale differenza è negativa allora il Tutto manca di almeno un tratto che invece le parti posseggono (si badi che, nell'ottica negativa, «mancare di» equivale a «non possedere»). Se ogni differenza è negativa, allora la parte, in quanto differisce dal Tutto, *non* è il Tutto; e per converso il Tutto, in quanto differisce dalla parte, *non* è la parte. Ma allora il Tutto manca almeno di quel tratto che fa essere parte la parte<sup>11</sup>.

In quanto il Tutto, nel suo determinarsi negativamente, resta definito come mancante di almeno un tratto, esso viene ad essere differente da ciò che resta definito come comprensivo di ogni e qualsiasi tratto, ma questo è appunto il Tutto. In tal modo ciò che viene determinato come Tutto (il Tutto-determinato) viene ad essere diverso dal Tutto. Ma poiché anche questa

<sup>11</sup> Anche se si dice che è solo la parte che manca di alcuni tratti, ma non il Tutto, e che la differenza tra i due è data proprio dal fatto che la parte manca di qualche tratto mentre il Tutto non manca di alcun tratto; ebbene, anche in questo caso resterebbe fermo che il Tutto mancherebbe almeno del tratto di mancare di qualche tratto. Il Tutto mancherebbe almeno del tratto di non essere il Tutto (di non essere identico al Tutto), tratto che invece la parte possiede.

differenza è *ex hypothesi* negativa (questo, infatti, è il postulato originario), il Tutto resta determinato come *non* Tutto (appunto perché viene definito come non includente almeno un tratto della realtà). Insomma, la differenza che determina il Tutto come diverso dalle parti che lo compongono lo determina pure come diverso dal Tutto, cioè da se stesso. La definizione del Tutto lo determina come differente dal Tutto, quindi come non Tutto, e perciò come figura contraddittoria<sup>12</sup>.

### *Secondo caso: il negativo*

Chiamo '*negativo*' la realtà in quanto essa viene istituita (determinata) mediante una differenza negativa. Ogni determinazione negativa appartiene dunque al negativo, partecipa di esso: è negativo. Anche il negativo, dunque, nella misura in cui è determinato (definito), viene a differire da ciò che è altro da esso<sup>13</sup>.

Ora, se non vi è altra differenza oltre quella negativa e se quindi ogni differenza (determinazione) è negativa, allora anche la differenza che determina il negativo (che lo istituisce come determinazione) è negativa, e di conseguenza anche il negativo è una determinazione negativa<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Naturalmente si può tentare di evitare tale contraddizione sopprimendo la figura del Tutto. Questa, del resto, è la strada imboccata da gran parte del pensiero contemporaneo, soprattutto a seguito dell'antinomia di Russell e degli studi di Gödel e Tarski. Essendo però qui il mio interlocutore principale Severino, posso dare per scontato che tale figura sia filosoficamente essenziale. Chi invece richiedesse una 'giustificazione' di tale assunzione, può fare riferimento, oltre che agli scritti di Severino, anche al mio libro sopra citato. In questa sede mi limiterò dunque a una battuta di ispirazione wittgensteiniana. A chi dice che il Tutto non può esistere si deve chiedere: 'Che cosa è, esattamente, che non esiste?'. Se egli replica che con ciò si intende solo dire che la parola 'Tutto' non ha significato, gli si può chiedere giustificazione di tale affermazione. Se poi come giustificazione viene adottata la circostanza che appunto essa comporta contraddizione, allora gli si deve chiedere ragione della inviolabilità del principio di non contraddizione; a questo punto proprio il tentativo di fondare rigorosamente tale principio pone il problema della giustificazione elentica e, attraverso questa, conduce alla contraddizione che caratterizza la figura del negativo di cui qui di seguito si dice. Per l'approfondimento di questi aspetti mi permetto di rimandare ai miei scritti citati nella nota n. 27.

<sup>13</sup> La realtà in quanto è negativo differisce dalla realtà in quanto è tavolo, sedia ecc. Dunque il negativo differisce da tutto ciò che è altro da esso; il negativo resta appunto determinato mediante tale differenza essenziale.

<sup>14</sup> Questo – si badi – vale sia se si intende ('estensionalmente', potremmo dire, ma con tutte le cautele del caso, considerati i 'presupposti' della logica formale) il negativo come l'insieme di tutto ciò che possiede il tratto del negativo, sia se lo si intende ('intensionalmente') come ciò che è tale da rendere negativa qualsiasi cosa lo possieda.



Ma (sempre se ogni differenza-determinazione è negativa) la determinazione del negativo dà luogo a una *contraddizione*. Perché *ciò che è differente dal negativo* (e questo ci deve essere, dato che il negativo si determina per differenza rispetto al suo altro) viene ad essere (per definizione, stante che la differenza è negazione della proprietà che definisce la contro-parte) *non negativo*; ma allora, proprio in quanto *non negativo* (negativo rispetto al negativo), viene ad essere negativo. La determinazione della realtà che la definisce come altra rispetto al negativo viene ad essere contraddittoria.

In tal modo, contraddittoria viene ad essere pure *la determinazione del negativo*, dal momento che questo: da un lato deve escludere il tratto che definisce il suo opposto (il non negativo), e cioè deve escludere da sé la proprietà di non essere negativo, ma dall'altro lato, in quanto è negativo almeno nei confronti di quel negativo che è il non negativo, viene a sua volta ad essere negativo nei confronti del negativo (quanto meno nei confronti di una parte del negativo).

Vale la pena di evidenziare – sia pure solo di passaggio – la rilevanza che questa circostanza ha *dal punto di vista etico*. Perché nella misura in cui si attribuisce una valenza etica alla distinzione negativo/positivo, tale cioè che il primo corrisponda in qualche modo al male e il secondo al bene, ecco che (sempre assumendo che ogni differenza sia negativa) il bene, inteso come non male, viene ad essere a sua volta una forma del male. In tal modo ogni tentativo di realizzare il bene inteso come non male (la pace come non guerra, ecc.) si determina automaticamente come l'opposto di ciò che intende essere, cioè (anche) come male. Questo tema – che per altro va trattato con estrema cautela – ricorre spesso nei miei scritti; perché secondo me esso contribuisce a rendere ragione di molte tragedie che affliggono l'umanità, specialmente in merito alla circostanza che quasi sempre i grandi progetti emancipativi rispetto al male hanno effetti opposti a quelli desiderati.

Si badi che l'equivalenza tra positivo/negativo da una parte e bene/male dall'altra – equivalenza che per altro, giova ribadire, solleva una serie di questioni filosofiche di estrema complessità e delicatezza – è tutt'altro che peregrina. Tale equivalenza, infatti, è motivata in particolare dalla circostanza che il negativo viene inteso come un male in quanto è espressione del rifiuto di almeno qualche aspetto della realtà (e il rifiuto è esperienza di dolore, quindi male); pertanto la distinzione del bene dal male richiede la determinazione di ciò che differisce da ogni forma di male e quindi di rifiuto. Solo che se il bene resta definito negativamente allora esso viene a sua volta ad assumere il volto di un negativo, cioè di un rifiuto e quindi di un male. È significativo, da questo punto di vista, che alla base delle prin-

cipali forme sapienziali dell'umanità vi sia proprio una figura equiparabile a quello che ho chiamato il Tutto, inteso appunto come ciò che includendo tutto differisce da ogni negativo.

### *Terzo caso: la determinatezza*

Nella misura, poi, in cui la determinazione in quanto tale è in qualche modo completa, e in questo senso conclusiva (appunto perché essa, *determinando* la realtà, la chiude e quindi in qualche senso la *conclude*<sup>15</sup>), ecco che tale nozione (determinazione) viene ad essere contraddittoria (sempre se non vi è altra differenza oltre quella negativa e se quindi ogni differenza/determinazione è negativa). Perché la determinazione è completa in quanto è tale che tutti i differenti aspetti che la costituiscono sono definiti (determinati); ma d'altro canto, in quanto è negativa, essa viene a costituirsi come un processo che si sviluppa senza fine (*regressus in indefinitum*). Perché, qualunque sia la determinazione che viene definita, se questa è negativa allora essa – in base a quanto abbiamo visto sopra – implica (almeno) un ulteriore elemento, diverso da essa e terzo rispetto ai due poli contrapposti, quindi determinato mediante qualcosa di diverso dalle differenze che determinano entrambi i poli (in quanto) negativi<sup>16</sup>.

\* \* \*

Se, assumendo che non vi sia altra differenza oltre quella negativa e che quindi ogni differenza sia negativa, ci si viene a trovare nella situazione per cui tutte le 'posizioni' filosofiche risultano essere contraddittorie, allora la posizione filosofica coerente – come tale differente da quelle contraddittorie – comporta *un altro tipo di differenza*, oltre quella negativa, un tipo di differenza definito appunto da questa sua alterità rispetto alla differenza negativa.

<sup>15</sup> Che una determinazione è completa e conclusiva significa qui semplicemente che essa è determinata in tutti i suoi aspetti. Si badi però che anche la determinazione più vaga, sfuggente e confusa risulta comunque completamente (conclusivamente, perfettamente) determinata (appunto come vaga, sfuggente e confusa).

<sup>16</sup> Si tratta in particolare, come si ricorderà, da un lato dell'insieme che è costituito dei due poli opposti, e dall'altro lato della differenza che oppone ciascuno di essi all'altro. Questo punto può essere chiarito mediante la seguente semplice considerazione. Si consideri la differenza tra  $x$  e  $y$ . Se tale differenza è negativa, allora vi è anche una nuova entità ( $z$ ) differente da entrambi. Ma se tutte le differenze sono negative, allora anche la differenza tra  $x$  e  $z$  determina una nuova entità ( $z1$ ), come pure la differenza tra  $y$  e  $z$  ( $z2$ ); e così via all'infinito.

Chiamo '*differenza positiva*' quella differenza che istituisce due determinazioni definite dal fatto di essere totalmente costitutive l'una dell'altra (co-istitutive), e quindi totalmente compatibili l'una con l'altra (onnicompatibili). Questo vuol dire che le determinazioni positive sono caratterizzate dal fatto che ciascuno dei loro tratti è costitutivo di ogni tratto dell'altra. Si badi che dire '*x* è costitutivo di *y*' è diverso da dire '*x* è identico a *y*'<sup>17</sup>.

Ora, è evidente che la differenza positiva differisce da quella negativa; ed è altrettanto evidente che essa è definita proprio dalla relazione di differenza rispetto alla differenza negativa. Le determinazioni istituite per mezzo di tale differenza sono le *determinazioni positive*.

L'introduzione di questa differenza positiva è sufficiente a risolvere i nostri problemi filosofici?

Vediamo. Se noi interpretiamo questa differenza, in quanto essa è differente da quella negativa, come una differenza *non* negativa, accade che, quando abbiamo a che fare con il Tutto, si riproduce una situazione aporetica simile a quelle che sopra abbiamo incontrato. Perché, come la differenza negativa istituisce una determinazione negativa, così la differenza non negativa istituisce una determinazione non negativa. Ma la determinazione non negativa è, proprio in quanto *non* negativa, il polo di una dicotomia che esclude il carattere opposto, cioè quello della determinazione negativa; per questo motivo il Tutto, in quanto è costituito di ogni e qualsiasi momento della realtà, viene ad essere diverso (dal momento che – come abbiamo visto – è diverso da tutto ciò che possa essere determinato negativamente) pure da tutto ciò che è determinato negativamente rispetto al negativo, quindi pure dal non negativo. In tal modo il Tutto viene ad essere *diverso tanto da ogni determinazione negativa quanto da ogni determinazione non negativa*; o, forse meglio: il Tutto, in quanto diverso da ogni determinazione negativa, è diverso pure da ogni determinazione non negativa.

In quanto differente da ogni determinazione negativa (quindi anche da quelle non negative), il Tutto viene ad essere una *determinazione* che chiamo *puramente*<sup>18</sup> *positiva*. La differenza che costituisce tale *pura determinazione* viene chiamata *pura differenza*. In altri termini, dunque, mentre la

<sup>17</sup> Per esempio, in una scacchiera, una casella bianca è costitutiva (co-istitutiva) della vicina casella nera, perché contribuisce a costituire quella (a costituirla come casella nera della scacchiera); questo però è molto diverso dal dire che la casella bianca è identica a quella nera, e ancor più diverso dal negare che l'una differisca dall'altra.

<sup>18</sup> 'Puro', infatti, significa qui 'distinto da tutto ciò che è negativo', essendo il negativo – lo ricordiamo – tutto ciò che è definito-determinato negativamente, ovvero mediante differenza negativa.

*differenza positiva* è quella che è definita (in generale) dal fatto di istituire determinazioni reciprocamente costituenti, la *pura differenza* è quell'aspetto della differenza positiva che distingue (in generale) la determinazione (in quanto) positiva dalla determinazione (in quanto) negativa (e quindi anche dalla determinazione in quanto non negativa, cioè negativa nei confronti delle determinazioni/differenze negative).

*La pura differenza è dunque quella che istituisce positivamente la determinazione positiva definendola positivamente rispetto alla determinazione negativa in generale, e quindi anche rispetto a quella particolare forma di determinazione negativa che è la determinazione non negativa*<sup>19</sup>.

*Il compimento coerente del discorso filosofico esige dunque la definizione positiva della determinazione positiva e della differenza positiva; richiede cioè che si definisca la realtà mediante una differenza puramente positiva, ossia mediante la pura differenza.*

\* \* \*

*Le nozioni 'pura determinazione' e 'pura differenza' consentono di parlare in maniera coerente di ciò di cui invece all'interno di una prospettiva negativa (quella per la quale non vi è altro tipo di differenza/determinazione che quella negativa, e quindi ogni differenza/determinazione è negativa) si parla in maniera contraddittoria.*

All'interno dell'ottica che possiamo chiamare puramente positiva, risulta infatti possibile determinare (e quindi pensare) in maniera coerente *il Tutto*. Perché la pura differenza, consentendo di pensare la differenza come qualcosa di diverso dalla negazione dell'identità, consente di affermare che la determinazione del Tutto (intesa sia come determinazione di tutto sia come determinazione-Tutto, cioè come Tutto-determinato) è diversa dal Tutto e pur tuttavia coincide con esso. La pura differenza, insomma, consente di pensare la parte come diversa dal Tutto eppure (e pure) come nello stesso tempo coincidente con esso; ed è appunto questo ciò che consen-

<sup>19</sup> La pura determinazione istituisce (persino) la determinazione negativa come pura determinazione. Anch'essa, infatti, in quanto è istituita mediante la pura differenza, è distinta da qualsiasi determinazione negativa. La determinazione negativa (in quanto pienamente, compiutamente determinata) è costituita dunque di due aspetti: quello per il quale essa è negativa-escludente nei confronti del suo opposto, e quello per il quale essa stessa è pienamente compatibile (com-ponibile) tanto con il suo opposto quanto con il suo stesso essere negativa nei suoi confronti. Questo secondo aspetto richiede, per essere determinato coerentemente, una differenza puramente positiva, perché fin tanto che esso viene determinato mediante una differenza negativa si ripropone il problema di un aspetto che invece sfugge alla determinazione in questione.

te di fermare il regresso senza fine; perché la differenza che istituisce la parte è, in ogni suo tratto, la stessa che costituisce il Tutto. In un'ottica negativa (per la quale ogni differenza coincide almeno con la negazione dell'identità, e per converso ogni identità coincide con la negazione della differenza) assumere la differenza di due entità equivale a escluderne l'identità. In quest'ottica, dunque, la differenza che istituisce-definisce la parte *non* è la stessa che istituisce-definisce il Tutto (è un'altra, e così esse sono due); nell'ottica puramente positiva, invece, la parte è sempre pensata come coincidente con la parte-del-Tutto, di quel Tutto che a sua volta coincide con il-Tutto-che-è-costituito-della-parte<sup>20</sup>.

Per questo, dato che il termine 'identico' viene quasi sempre automaticamente usato come sinonimo di 'non differente', potrebbe essere utile, parlando del rapporto tra la parte e il Tutto, dire che quella, pur essendo differente dal Tutto, *fa tutt'uno* con questo. Tale espressione (fare tutt'uno) ha tra l'altro il pregio di evocare immediatamente quel senso originario dell'esperienza filosofica per il quale la realtà viene considerata come *hen kai pan*, come uno e tutto. La cosa decisiva, qui, è comprendere che se l'esser uno della realtà viene pensato come incompatibile con il suo essere le infinite, molteplici determinazioni che la compongono (comprese – sia detto di passaggio, ma l'osservazione è fondamentale – le determinazioni che si contraddicono reciprocamente e quindi persino quelle che in qualche senso contraddicono il Tutto, cioè tutte le determinazioni negative), allora il Tutto così determinato viene, da capo, ad essere una figura contraddittoria, che in quanto tale allude al (vero) Tutto come a qualcosa di diverso da ciò che in tal modo viene determinato.

È chiaro che, come prima si è parlato di differenza positiva e di pura differenza, si può ora parlare di *identità positiva* (quella che è costituita dall'insieme di differenti determinazioni) e di *pura identità* (quella che consiste nell'identità positiva che raccoglie insieme le determinazioni positive e quelle negative).

<sup>20</sup> Il Tutto potrebbe essere definito come la realtà in quanto completa (compiuta, perfetta); perché, qualunque aggiunta di parti si realizzi, il Tutto resta identico. Per esempio, se all'Europa (intesa come il tutto che comprende l'Italia) aggiungo l'Italia, il risultato è ancora lo stesso del punto di partenza (l'Europa). Infatti l'Europa è identica all'Europa-comprendente-l'Italia, e l'Italia a sua volta è identica all'Italia-appartenente-all'Europa. Se si intende invece che il darsi dell'Italia costituisce l'aggiunta di qualcosa che non è già dato con il darsi dell'Europa, è perché si sottintende un ulteriore punto di vista, per il quale l'Europa non è veramente il Tutto. Se noi ora pensiamo al Tutto che è davvero il Tutto, ecco che qualsiasi 'aggiunta' ad esso lascia immutato il 'totale'.

Risulta dunque possibile parlare in maniera coerente del *Tutto* come di ciò che è costituito di ogni e qualsiasi aspetto della realtà. Determinandolo in questo modo lo si differenzia certo da ogni altro aspetto della realtà (che indicheremo con A), e d'altro canto ciascuno di questi aspetti è il Tutto: fa tutt'uno con il Tutto, coincide con esso, e quindi anche è *puramente* identico ad esso. Ma la congiunzione di queste proposizioni ('A si differenzia dal Tutto' da una parte e 'A fa tutt'uno con il Tutto' ovvero 'A è il Tutto' dall'altra parte) è ora diversa da una contraddizione, appunto perché affermare che A è diverso dal Tutto è cosa diversa dal negare che A sia il Tutto (cioè dall'affermare 'A non è il Tutto').

A me pare che una formulazione di tipo puramente positivo riesca a esprimere bene, cioè in maniera coerente, la relazione tra la parte (A) e il Tutto (T). Per formulazione puramente positiva intendo quella che, distinguendosi da qualsiasi negazione, esprime la compatibilità e la composizione, nel Tutto, di ogni determinazione con tutte le altre. Così noi possiamo distinguere l'affermazione positiva (*p*) 'Il Tutto è la realtà in quanto essa è costituita di (include) ogni e qualsiasi tratto' dalla corrispondente negativa (*n*) 'Il Tutto è la realtà in quanto essa non manca di (non esclude) alcun tratto'.

Se per definire il Tutto noi usiamo *n*, accade che, affermando 'Il Tutto non esclude alcunché', sembra (dal momento che la parola 'non' indica normalmente una esclusione) che stiamo affermando che il Tutto esclude tutte le esclusioni; e questa formulazione appare immediatamente contraddittoria. Se invece allo stesso fine noi usiamo *p*, allora l'affermazione che T include A suona diversa da una contraddizione anche se si tiene fermo che A si differenzia da T<sup>21</sup>. Ed è possibile affermare questo carattere di T an-

<sup>21</sup> Possiamo ben dire che T differisce da A perché la parte (A) è *definita* in maniera diversa da T, precisamente perché A è la realtà in quanto la si considera *determinata* solo mediante *alcuni* tratti differenziali; per esempio: 'La neve (A) è la realtà in quanto bianca e fredda'. *In questo senso* possiamo dire coerentemente che A è determinata parzialmente, mentre T è determinato totalmente. Ma, come abbiamo visto, in un'ottica positiva una determinazione è co-istituita da tutti i tratti che definiscono le determinazioni da essa differenti, pur restando distinta da quelle. Nel nostro caso, dunque, T (in quanto è a sua volta una determinazione) differisce da A, pur essendo co-istituito (determinato) mediante *tutti* i tratti di A, come peraltro A è co-istituita (determinata) mediante *tutti* i tratti di T. Questo significa che A viene determinata *mediante* il Tutto; e il Tutto viene determinato *mediante* A. Si può insomma dire che, se per un verso A è una parte di T, per un altro verso è T che è un momento di A, precisamente quel momento grazie al quale A è co-istituita da tutte le altre determinazioni della realtà. Essi, dunque, sono reciprocamente co-istitutivi; e tuttavia restano distinti; perché è in-quanto-A che T resta determinato mediante A; ed è in-quanto-T che A resta determinato mediante T. (Si noti – di passaggio – che T è distinto da T-in-quanto-T; in altri termini: T è distinto da T-determinato; ovvero da T-differente-da-A).

che in relazione a ogni determinazione negativa ed escludente (che per questo indicheremo con N); perché T include integralmente pure N con tutti i suoi caratteri negativi ed escludenti<sup>22</sup>.

Io ho l'impressione che questo modo di considerare il problema dovrebbe essere compatibile con il discorso di Severino; anzi, a me pare che esso sia strettamente imparentato proprio con alcuni aspetti centrali del suo insegnamento; ma questo, naturalmente, tocca a lui valutarlo. Il punto è che, se noi definiamo il Tutto mediante formulazioni negative, rischiamo di creare equivoci e complicazioni.

Mediante la coappartenenza di identità e differenza, coappartenenza resa possibile dalla pura differenza/determinazione, come è possibile parlare coerentemente del Tutto, così risulta possibile parlare coerentemente anche del *negativo* (di cui abbiamo visto sopra la definizione). Perché ora è possibile definire-delimitare-determinare il negativo (sia esso inteso come totalità del negativo o come ciò per cui qualcosa è un negativo) distinguendolo da ciò che da esso si differenzia, dal momento che questo *altro* rispetto al negativo è ora qualcosa di diverso dal *non* negativo. Così, l'affermazione 'Esiste un *x* tale che questo *x* è diverso dal negativo' viene ora ad essere diversa da una contraddizione; cosa che accade, invece, quando si dice 'Esiste un *x* tale che questo *x* non è negativo' (perché in quanto non negativo tale *x* è negativo nei confronti del negativo).

Mediante la pura differenza (e la pura determinazione) è poi possibile parlare coerentemente pure della *determinazione* in generale, evitando quel *regressus in indefinitum* che ne caratterizza invece la definizione all'interno di un'ottica negativa. Perché ora è possibile affermare la differenza tra *x* e *y* e nello stesso tempo affermare che tutti i momenti di *x* sono

T, in quanto include ogni tratto, include pure A e, con essa, tanto il suo (di A) essere determinata parzialmente (cioè il suo differire da T) quanto il suo (di A) essere (in-quanto-T) determinata totalmente. Insomma T, in quanto è costituito di ogni entità, è costituito pure della parzialità, e *in questo senso* si può dunque dire che pure T è parziale. In tal modo T ed A restano distinti, ma perché A consiste di una parte del Tutto, mentre T consiste di tutto (compreso A e il suo consistere di una parte di T). Insomma, è la formulazione puramente positiva del Tutto quella che distingue la presente formulazione del rapporto parte/Tutto da quella aporetica presentata sopra, nella nota n. 11.

<sup>22</sup> Se si obietta che in tal modo anche T viene a possedere i caratteri negativi ed escludenti che caratterizzano N, si deve rispondere che ciò in un certo senso è vero (T, infatti, in quanto è costituito di ogni tratto, è costituito pure dei tratti negativi ed escludenti di N); ma ciò è diverso da una contraddizione; perché è in-quanto-N che T è negativo ed escludente, mentre invece in-quanto-T esso è includente anche N e tutti i suoi tratti, compresi quelli negativi. È appunto la pura differenza tra l'inclusione totale (T) e l'esclusione (N) ciò che consente di pensare insieme N e T, e di pensare N come (co-istitutivo di) T.

costitutivi (co-istitutivi) di  $y$  (e viceversa); sicché la differenza tra  $x$  e  $y$  *coincide* ora con il darsi di  $x$  e  $y$  (fa tutt'uno con esso). Vale qui (in relazione al tutto costituito di  $x$  e  $y$ ) quello stesso che abbiamo visto valere a proposito del Tutto e delle sue determinazioni: la differenza tra  $x$  e  $y$  è totalmente compresa nell'insieme di  $x$  e  $y$ . Ora questo può essere detto in maniera coerente, perché risulta possibile affermare coerentemente che quella parte di  $x$  che è la sua differenza rispetto a  $y$  fa tutt'uno con  $x$ .

A questo punto, potremmo *sintetizzare il tragitto* percorso nel modo seguente. La differenza negativa, in quanto è espressione di una logica dicotomica, 'spezza' la realtà in due ambiti reciprocamente escludentisi. Proprio per questo tale logica rende contraddittori: (a) il discorso che intende definire l'insieme di ogni realtà (il Tutto); (b) il discorso che intende distinguere il positivo dal negativo; e infine (c) il discorso che intende determinare conclusivamente la realtà. In generale possiamo dunque dire (ricordando che 'intero' ha a che fare con 'integro') che *la logica dicotomica rende contraddittorio il discorso che testimonia quell'aspetto della realtà che possiamo chiamare la sua dimensione "interale"*. Tali discorsi possono essere resi coerenti mediante l'introduzione della pura differenza e quindi della pura determinazione<sup>23</sup>.

\* \* \*

Chiarito dunque – per quanto era qui possibile fare – il senso della differenza diversa da quella negativa, il discorso potrebbe ritenersi concluso. Tuttavia può risultare opportuno, a completamento di quanto detto, indicare in che modo la prospettiva qui illustrata potrebbe essere utilmente messa *in relazione con alcuni importanti punti della filosofia di Severino*. Il senso di questa mia proposta è distinto sia da qualsiasi negazione della verità delle proposizioni di Severino, sia anche dalla semplice sottolineatura della differenza, fosse anche 'positiva', tra le nostre due filosofie. Certo, è evidente che da un certo punto di vista si tratta di discorsi *diversi* (l'insie-

<sup>23</sup> Se, a questo proposito, ci si chiede perché ci si debba liberare dalla contraddizione (cfr. Severino, pp. 7, 8 e 12), in questa sede basti rispondere che la libertà nei confronti della contraddizione è la stessa libertà che sussiste nei confronti del negativo; e tale libertà è semplicemente la *differenza* nei confronti del negativo, la quale è implicita nella stessa determinazione del negativo, ovvero nella stessa differenza tra il Tutto e il negativo. Così, la 'libertà' rispetto alla contraddizione è già implicita nella contraddizione stessa. Che una realtà sia determinata contraddittoriamente significa che la sua determinazione compiuta sta al di là di (è diversa da) ciò che viene determinato contraddittoriamente. Nel caso del Tutto, dunque, la contraddittorietà della sua determinazione sta a significare che il Tutto è diverso da ciò che resta determinato contraddittoriamente come Tutto.



me e l'ordine delle parole della lingua italiana che compongono questo mio scritto sono diversi, che io sappia, da quelli che compongono qualsiasi scritto di Severino). Anche il loro 'significato', dunque, sarà, almeno in qualche senso, diverso. Quello che qui però mi interessa è, piuttosto che insistere sulla differenza tra le nostre scritture filosofiche, chiedermi che cosa possa succedere accostandole. In particolare ci si può chiedere se per caso la prospettiva qui sintetizzata sia in grado di gettare qualche luce su alcuni punti rilevanti della stessa filosofia severiniana (alla quale – sia detto qui per inciso, ma credo che chi ha letto quanto precede se ne sia già accorto – la mia stessa prospettiva è in gran parte debitrice).

Innanzitutto, e a mo' di premessa, dovrebbe ora essere possibile precisare meglio il senso dell'affermazione, criticata da Severino nel suo intervento (pp. 6 ss.), '*Ogni negazione è una contraddizione*'. Con questa affermazione intendo dire che ogni formulazione che *identifica* il Tutto con una determinazione negativa (lo determina cioè mediante una differenza negativa) risulta contraddittoria; perché da un lato essa pone il Tutto (proprio in quanto esso è tale) come completo di ogni tratto (come totalmente compiuto, perfetto), ma dall'altro lato (in quanto lo istituisce come una determinazione negativa) lo pone come mancante di qualcosa (non completo). Se ciò che si sta determinando è il Tutto, allora contraddittoria è qualsiasi negazione, nella misura in cui questa implica l'esclusione, rispetto a ciò di cui si sta parlando, di un qualche tratto della realtà<sup>24</sup>.

Dunque quell'affermazione ('Ogni negazione è una contraddizione') vale sostanzialmente in riferimento alla definizione del Tutto. Con l'aggiunta, però, che, nella misura in cui ogni entità è il Tutto, essa vale per la definizione di qualsiasi realtà. Si potrebbe dire, un po' scherzosamente: quella affermazione vale *solo* per il Tutto; con il sottinteso, però, che quindi vale *per tutto* (sia pure *in quanto visto come Tutto*).

Credo che questo punto abbia qualcosa a che fare con il fondamentale tema severiniano della *contraddizione originaria*, cioè la contraddizione – vale la pena qui di ricordare brevemente – consistente nel fatto che qual-

<sup>24</sup> Così, per esempio, un'espressione come '*x non è y*', anche intesa come semplice negazione della identità dei due differenti *x* e *y*, implica in qualche modo che *x* resti definito come qualcosa che manca del tratto che compete a *y* (e lo stesso vale per *y*). Questo, si badi, accade anche se si intende *y* come ciò che manca di qualcosa ed *x* come ciò che non manca di nulla. Anche in questo caso, infatti, *x* viene a mancare, di contro a *y*, del fatto di mancare di qualcosa. Anche in questo caso, dunque, il Tutto inteso come ciò che è completo di tutto va distinto da ciò che non manca di nulla. Anche in questo caso, insomma, la determinazione del Tutto si distingue dalla determinazione negativa che resta testimoniata dalla proposizione negativa.

siasi determinazione, in quanto appare solo parzialmente, cioè come mancante di alcune relazioni che la costituiscono, appare diversa da come essa è. Questa contraddizione ha una natura peculiare. Mentre le contraddizioni 'normali' affermano e negano lo stesso del medesimo (per esempio la contraddizione nichilista nega l'essere di un essente, cioè di qualcosa di cui peraltro viene affermato l'essere), la contraddizione originaria, per Severino, è contraddizione non perché affermi e neghi contemporaneamente qualcosa, ma solo perché non afferma concretamente il Tutto: è contraddizione non per ciò che dice, ma per ciò che non dice.

La peculiare difficoltà insita in questa singolare figura è legata al fatto che l'affermazione che una determinazione (A) appare diversa da come è sembra implicare l'affermazione (contraddittoria) che quella cosa è diversa da se stessa. Infatti – restando all'interno di una logica oppositiva – o la determinazione concreta (cioè ricca di tutte le sue proprietà e relazioni) non differisce dalla determinazione astratta (quindi il concreto è identico all'astratto), ma allora abbiamo una contraddizione; oppure le due non sono identiche, ma allora vi è almeno un tratto di A-in-quanto-astratta che non compete ad A-in-quanto-concreta (e da capo questa è una contraddizione, dato che A è definita come concreta proprio per il fatto di possedere *tutte* le relazioni che competono ad A, dunque anche tutte quelle che le competono in quanto astratta). A me pare che se pensiamo la relazione tra il concreto e l'astratto in maniera simile a quella in cui sopra ho definito il rapporto tra il Tutto e la determinazione negativa (cioè mediante la pura differenza) possiamo dire in maniera coerente che il concreto differisce dall'astratto (che è un suo momento); perché possiamo tenere fermo tanto il differire del concreto dall'astratto quanto il fatto che il primo include il secondo (con tutti i suoi tratti) come suo momento, dato che adesso il differire dell'uno dall'altro è diverso da quel differire che implica la negazione dell'identità dei differenti, cioè l'esclusione reciproca di almeno uno dei tratti che costituiscono la contro-parte.

Dato che sopra abbiamo detto che ogni determinazione (A) co-istituisce il Tutto (T) pur differenziandosene, adesso possiamo dire che questo vale anche per quella specifica determinazione che è l'astratto. Io credo che un contributo alla chiarificazione della distinzione tra l'astratto e il concreto possa venire proprio dall'interpretazione che considera l'astratto come la determinazione in quanto negativa (cioè come N), e il concreto come il Tutto. Perché allora si ripropone la situazione per cui il concreto, in quanto include tutti i tratti della determinazione, ne include pure i tratti negativi. Ed è allora proprio la pura differenza che può esprimere il rapporto tra

i tratti negativi (astratti) della determinazione A e l'insieme totale (concreto) dei suoi tratti. Ché, fin tanto che tale relazione resta negativa, accade che il concreto resta privato dei tratti dell'astratto, cioè resta astratto almeno rispetto all'astratto.

Consideriamo ora la questione da un punto di vista leggermente diverso. Sto cercando di attirare l'attenzione sul fatto che il negativo (e anche il contraddittorio) è *un determinato* aspetto della realtà, come i gatti e le rose (cfr. Severino, p. 8). E allora, come il discorso che definisce rose e gatti è diverso da quello che definisce il Tutto, altrettanto lo è il discorso che definisce il negativo. Per questo sto cercando di far notare la differenza tra il discorso in quanto esso determina il Tutto e il discorso in quanto istituisce delle determinazioni negative; quindi anche tra il discorso in quanto determina il Tutto e il discorso in quanto è contraddittorio.

Quanto qui affermato è diverso dall'affermare che il discorso di Severino, in quanto usa formule negative, *non* è una testimonianza del Tutto. Se, infatti, parlando di una determinazione negativa non fosse possibile testimoniare il Tutto, perché questo dovrebbe essere possibile parlando di rose e di gatti? Ma, appunto, come quando, se si parla di rose e di gatti, ci si chiede, in quanto filosofi, in che misura questo discorso testimoni coerentemente il Tutto, allo stesso modo ci si deve chiedere in che misura, parlando di quel particolare aspetto del Tutto che è il negativo, si stia rendendo testimonianza del Tutto. Si è invece spesso indotti a credere che quando si parla di certe forme del negativo (particolarmente quando si parla di quella singolare forma di negativo che è l'in-negabile, in quanto appunto esso è non negativo) si sia per ciò stesso esonerati dal porsi tale domanda.

Questa proposta di lettura di un tema come quello della contraddizione originaria, ripeto, è qualcosa di molto diverso da qualsiasi 'confutazione' del discorso di Severino. In un certo senso sto solo ponendo una questione di formule linguistiche. In effetti, potrei rispondere a Severino, quando egli mi dice che «*de verbis non est disputandum*» (p. 11), che è proprio *de verbis* che si sta 'disputando'; fermo restando che, dal mio punto di vista, più che di disputare, si tratta di scambiarsi amichevoli consigli volti a far sì che ciascuno riesca a testimoniare quanto più chiaramente possibile e nella maniera più propria la verità. Voglio aggiungere che quanto ho detto è diverso anche dal sostenere che le mie formule filosofiche siano migliori di quello di Severino; sto solo suggerendo di provare a considerare la cosa da questo punto di vista, che per me in molte occasioni si è rivelato illuminante. Ho infatti l'impressione che un linguaggio che tratta le negazioni in maniera da rendere palese la pura differenza tra il Tutto e qualsiasi deter-

minazione negativa sia particolarmente adatto a testimoniare il Tutto come ciò che si distingue da qualsiasi determinazione (ma – attenzione – *se ne distingue proprio perché è ciò che fa tutt'uno con ciascuna di esse*; ed è quindi ciò per cui ognuna fa tutt'uno con tutte le altre dalle quali pure si differenzia). Questo, tra l'altro, mi pare che contribuisca a fare chiarezza su quella singolare esperienza per la quale il Tutto viene visto, piuttosto che come ciò che si coglie attraverso continue, infinite aggiunte di determinazioni parziali, come ciò che è *in* ogni determinazione; o, forse meglio, ciò che è *come* ogni determinazione<sup>25</sup>.

Ho insomma l'impressione che proprio un linguaggio del tipo di quello qui proposto sia particolarmente adatto a testimoniare quella dimensione che, collocandosi al di là di ogni contraddizione, sta al di là anche della contraddizione originaria. A volte ho l'impressione che la proposta teorico-linguistica che sto elaborando potrebbe consentire di affrontare con qualche vantaggio la questione di un linguaggio idoneo a testimoniare al meglio la dimensione del Tutto e della sua Gioia. Per dare forma linguistica alla pura differenza, distinguendola sia dalla differenza che è negazione dell'identità sia però anche dalla differenza che *non* è negazione dell'identità, potremmo usare un'espressione di questo tipo: la differenza è *anche-diversa* dalla non identità.

Questa 'conversione' linguistico-stilistica può a mio avviso risultare utile in relazione ad altre decisive situazioni teoriche. Penso per esempio al tema della *fondazione elenctica* (innegabile) della verità filosofica. In questa circostanza può essere utile distinguere l'affermazione 'La negazione della verità è autonegazione' dall'affermazione 'La verità è negazione di ciò che è autonegazione'. Naturalmente anche questa seconda proposizione è vera; ma essa evidenzia l'aspetto negativo della verità, e allora resta il

<sup>25</sup> Espressioni come '*x non è y*' (anche intesa come mera negazione dell'identità di *x* e *y*) testimoniano la differenza/determinazione negativa. In quanto tali esse portano l'attenzione sull'aspetto negativo della realtà, che è *un particolare* aspetto di questa. Anche quando parlano del Tutto, evocano sempre quel suo particolare aspetto che è il negativo. Per parlare *propriamente* e *direttamente* del Tutto occorre dunque un linguaggio diverso da quello negativo. Attenzione, però. Dire che il discorso negativo testimonia un particolare aspetto della realtà (quello negativo), è cosa diversa dal dire che allora esso *non* testimonia il Tutto (anche il negativo, infatti, è un momento del Tutto; sicché, se è possibile testimoniare il Tutto parlando di rose e di gatti, allora è possibile fare ciò anche parlando del negativo). Resta tuttavia fermo che la testimonianza diretta e *autentica* del Tutto, come è diversa da quella che parla *semplicemente* delle rosse e dei gatti, così è diversa pure da quella che parla del negativo. Caratteristica propria del linguaggio che testimonia propriamente il Tutto è il fatto di testimoniare differenze positive, e quindi anche puramente positive.

problema di quell'aspetto della verità che è la testimonianza del Tutto definito come la realtà in quanto essa è ben altro rispetto a tutto ciò che resti definito come polo negativo rispetto a qualcosa. In quest'ottica, insomma, il Tutto si distingue pure dal Tutto-innegabile<sup>26</sup>.

A questo punto dovrebbe risultare più chiaro anche il modo in cui propongo di considerare il problema della *logica della non contraddizione*. Il pensiero della pura differenza dà vita a una filosofia che, pur distinguendosi dal discorso governato da quello che è normalmente chiamato il principio di non contraddizione, tuttavia piuttosto che un rifiuto o un rinnegamento di tale principio ne costituisce un pieno compimento. Perché, all'interno di quella prospettiva per la quale – nel senso precisato – ogni negazione è una contraddizione, è evidente che la soluzione generale del problema della contraddizione deve essere individuata in qualcosa di diverso (di *anche-diverso*) dalla negazione della contraddizione (cioè, appunto, dalla *non contraddizione*). Precisamente perché questa, proprio in quanto è *negazione* (sia pure della contraddizione), è per ciò stesso destinata a riprodurre almeno quella contraddizione che è implicita in quella negazione in cui essa consiste.

Alla luce di tutto questo dovrebbero assumere un anche-diverso significato pure tutte le altre questioni filosofiche; come dovrebbero apparire sotto anche-diversa luce pure le critiche formulate da Severino nel saggio sopra citato, benché una risposta analitica a queste debba essere rimandata ad altra occasione<sup>27</sup>. Quanto qui detto dovrebbe poi consentire di riprende-

<sup>26</sup> A questo giro di problemi allude la proposizione, criticata da Severino (p. 13) che la verità è la negazione della negazione in generale. Ricordo, brevemente, che l'in-negabile, inteso (alla lettera) come negazione di ogni negativo, è appunto il negativo; precisamente perché persino la sua negazione (il non negativo) è negativo (e quindi lo riafferma). Ma proprio attraverso questa estrema contraddizione per la quale il negativo, essendo l'innegabile, viene ad essere il negativo del negativo (cioè di se stesso), si manifesta la verità intesa come pura differenza/determinazione. Da questo punto di vista, dunque, ha pienamente ragione Severino a ricordare che la verità è distinta dalla negazione di ogni negazione; ma questo, a mio avviso, va appunto inteso nel senso che essa va *distinta* da ogni negazione, quindi anche dalla negazione della sua negazione.

<sup>27</sup> Qui mi limito ad osservare che, per quanto riguarda la libertà (cfr. p. 10), essa va letta semplicemente come pura differenza rispetto al negativo. Quanto al termine «antinichilismo» (pp. 3 ss.), con esso intendevo semplicemente riferirmi alla circostanza che la verità viene definita da Severino come negazione (sia pure non ontologica) del nichilismo. In relazione poi all'impressione idealistica del mio discorso (cfr. p. 3), direi che da un lato Severino coglie nel segno (e quindi accoglierei i suoi suggerimenti), ma che da un altro lato la questione deve essere ripensata alla luce del rapporto puramente positivo tra il Tutto e la dimensione storica. Per esempio la verità puramente positiva va pensata come altro da un semplice «lasciarsi alle spalle» (p. 8) quella di Severino. Nel frattempo, per un approfondimento di questi temi mi permetto

re con maggiore chiarezza pure il colloquio avviato con altri pensatori che si sono seriamente interessati alla prospettiva filosofica da me suggerita<sup>28</sup>.

\* \* \*

Io credo che una rilettura dei temi severiniani svolta a partire dalle considerazioni qui proposte potrebbe favorire lo sviluppo di una reciproca comprensione e valorizzazione tra il discorso di Severino da una parte e le più significative istanze del pensiero contemporaneo dall'altra. Mi riferisco, in particolare, proprio al tema cruciale della relazione tra identità e differenza; e penso per esempio ad autori come Heidegger, Wittgenstein, Deleuze, Derrida, che peraltro qui devo limitarmi semplicemente a nominare.

Ma poi, nell'epoca della globalizzazione, ritengo che sarebbe utile pensare a una possibile 'mutua fecondazione' (espressione che prendo in prestito da Raimon Panikkar) tra il pensiero di Severino e alcuni momenti alti della sapienza orientale. Penso innanzi tutto alla prospettiva *advaita*, la quale a mio avviso può assumere una valenza filosofica particolarmente significativa quando venga letta alla luce della verità severiniana pensata sulla base delle proposte teoriche qui avanzate: la realtà, in quanto distinta da ogni scissione dicotomica (cioè in quanto diversa sia dal due sia dall'uno), può essere pensata coerentemente, all'interno della relazione della pura identità/differenza, come 'tempiterna inter-in-dipendenza' di ogni entità (anche qui il riferimento è al pensiero di Raimon Panikkar<sup>29</sup>). Ma un discorso analogo vale poi anche per quanto riguarda una possibile interpretazione del vuoto buddhista (*sūnyatā*) che lo reinterpreti all'inter-

di rimandare, chi fosse interessato, oltre al già citato *Differenza e negazione*, ai seguenti miei scritti: il saggio *Filosofia ed esistenza oggi. La pratica filosofica tra epistémè e sophia*, in R. Màdera - L.V. Tarca, *La filosofia come stile di vita. Introduzione alle pratiche filosofiche*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 111-220; il volume *Dare ragioni. Un'introduzione logico-filosofica al problema della razionalità*, Cafoscarina, Venezia 2004; il saggio *Parmenide (Frammento 2, verso 3)*, in A. Petterlini - G. Brianese - G. Goggi, *Le parole dell'Essere. Per Emanuele Severino*, Bruno Mondadori, Milano 2005, pp. 581-631; e infine il volume *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*, Ensemble '900, Treviso 2006, scritti nei quali è possibile trovare pure altre indicazioni bibliografiche.

<sup>28</sup> Penso in particolare agli interventi di Enrica Lisciani Petrini, Adriano Fabris, Francesco Berto, Vincenzo Vitiello, Massimo Adinolfi e Massimo Donà, ai quali pure devo dare appuntamento a una prossima occasione, giacché l'introduzione di contesti teorici e di universi di discorso così diversi tra di loro risulterebbe qui, per limiti di spazio, sostanzialmente liquidatoria nei confronti di questi autori.

<sup>29</sup> Mi riferisco in particolare a R. Panikkar, *La realtà cosmoteandrica. Dio-uomo-mondo* (a cura di Milena Carrara Pavan), Jaca Book, Milano 2004; per esempio alle pp. 15, 81, 107, 111, 112, 139.

no di una prospettiva che legga l'impermanenza, anziché come una forma radicale di negativismo, come l'assoluto inter-essere (per dirla con Thich Nhat Hanh<sup>30</sup>) di ciascuna entità rispetto a ogni altra.

All'interno di tale quadro interpretativo mi pare – per concludere – che i chiarimenti proposti circa la differenza tra la differenza e la negazione possano fornire un contributo anche alla chiarificazione delle problematiche connesse a classiche nozioni filosofiche quali sono appunto l'identità e l'alterità.

### *Abstract*

*By answering to a Severino's critic who objects him that there is no kind of difference which is not a form of negation, Tarca, in this paper, aims to show the distinction between difference and negative difference.*

<sup>30</sup> Mi riferisco a Thich Nhat Hanh, *Essere pace* (trad. it. Giampaolo Fiorentini), Ubaldini, Roma 1989; in particolare alle pp. 14-15 [*Being Peace*, Parallax Press, Berkeley 1987].

